

La Propaganda

Anno V.—N. 423

Napoli, Domenica 8 Marzo 1903

organo regionale socialista

Abbonamenti { Anno L. 5,00
Semestre 3,00
Trimestre 1,50
Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica il giovedì e la domenica

Redazione e Amministrazione
Piazza Cavour, 8

Tra i lavoratori dello Stato

Fu esposta, tempo fa, con una grande, ma del tutto immeritata fortuna, la graziosa dottrina che i lavoratori dello Stato debbano rinunciare quasi del tutto all'arma dello sciopero. Per essi, vi sono altri mezzi di farsi valere, che quelli dei quali si servono le altre frazioni della classe lavoratrice. Stabilita così una diversità completa di tattica, tra le varie categorie di lavoratori, era breve il passo a negare, da un lato, la legittimità dello sciopero dei lavoratori dello Stato, e, dall'altro, a rompere ogni comunità di organizzazione e di lotta fra questi ed il resto della classe lavoratrice.

Ed il passo fu compiuto. I grandi padri del riformismo italiano non scrissero apertamente che gli operai dipendenti dallo Stato non abbiano diritto a scioperare; son troppo abili per dire esplicitamente una cosa simile, ma lo fecero intendere. Si parlò dei grandi interessi collettivi che lo Stato deve difendere, dimenticando del tutto che uno stato di classe difende interessi di classe e non quelli della gran massa lavoratrice, e che il fatto che le grandi lotte del lavoro non si possono combattere senza che ne risentano gli effetti dannosi, è una delle conseguenze inevitabili della economia capitalistica, e che l'unica via di affrancamento, per il proletariato, sta nel combattere la buona battaglia, senza preoccupazioni soverchie dell'incomodo che potrà cagionare ai suoi vicini.

Quanto all'altra conclusione, quella della separazione completa delle organizzazioni tra gli operai dipendenti dallo Stato, da quelle degli altri lavoratori, vi si giunse francamente ed esplicitamente « A ciascuno la sua arma » fu la frase abile che servì a giustificare il giochetto; il disarmo quasi totale dei lavoratori dello Stato ne era la conseguenza vera.

Per fortuna, il buon senso e lo spirito di solidarietà e di lotta degli operai fecero argine; i fattorini rifiutarono di aderire alla federazione postale-telegrafica, e si iscrissero invece alle Camere del Lavoro.

La solidarietà degli operai tutti era salva.

E quanto questa solidarietà sia giusta e necessaria, e quanto giustificato sia l'uso dello sciopero, anche negli operai alla dipendenza dello Stato, è dimostrato dalla agitazione odierna delle operaie e degli operai delle manifatture dei tabacchi di Roma.

La paga scarsa, il lavoro malsano in ambienti mefitici, la poca urbanità dei soprintendenti, tutto ciò doveva dunque essere tollerato, o combattuto soltanto esercitando influenze indirette sul ministero, a mezzo dei deputati. Bei risultati hanno dato, fino ad oggi, tutti questi sistemi! Ed ecco che, stretti dalla necessità, questi lavoratori e queste lavoratrici proclamano lo sciopero.

Ma il ministro rifiuta di trattare con loro, se prima non hanno ripreso il lavoro. Strana applicazione dei principi liberali, in un ministero che afferma di voler rispettata la libertà del lavoro, della quale è conseguenza legittima anche la libertà di sciopero! Manifestazione ministeriale che è degna di andare a far compagnia alla militarizzazione dei ferrovieri ed alle punizioni inflitte ai porta-lettere più attivi nella organizzazione della loro classe. Lo Stato, di fronte agli operai che esso impiega, non è altro che un privato imprenditore e non ha alcun *jus imperii* da far valere.

Esso è qualcosa, ha fisionomia e funzioni proprie, quando esercita delle funzioni pubbliche, non quando dà lavoro a degli operai. In questo, esso non è che un imprenditore; tanto più, poi, quando si tratti di privative esercitate a puro scopo fiscale, come quella del tabacco. Rifiutarsi di trattare con gli operai scioperanti, mentre altrove si mandano i prefetti a far da interme-

diari fra capitalisti e lavoratori, è semplicemente un'altra dimostrazione della nessuna sincerità del liberalismo governativo. Diciamo ciò per alcuni amici nostri; per noi, delle manifestazioni molto più gravi, che costano lacrime e sangue al popolo italiano, non sono andate perdute.

Ma l'ultima goccia che fa traboccare il vaso è la brutale dichiarazione del ministro Carcano, che bisogna diminuire un salario che va dalle due a poco più di tre lire per gli uomini, e che è di meno di due lire per le donne, le quali logorano la salute in un lavoro faticoso e malsano. Quanti stipendi lautissimi, di generali ed ammiragli, di ministri, sopra ministri e sotto ministri, si potrebbero ridurre! Ma si preferisce affamare un po' di più i lavoratori. E della santa resistenza loro si nega la legittimità.

Vero è che il ministro potrebbe pigliare a prestito alcune argomentazioni da qualche sovversivo, e dire che i lavoratori dello Stato accettano, prima di conseguire un posto, per concorso, i salari stabiliti dal governo, e che sono aumentati, col decorrer degli anni, secondo le norme da esso fissate. Ma è vero anche che a chi così ragionasse si potrebbe rispondere che nella miseria attuale, la quale costringe ad accettare condizioni inique, comunque determinate e imposte, non si può trovar giustificazione al sopportarle, quando sia venuto il momento per potersi opporre. Dire altrimenti è ragionare a padrone di schiavi e non da educatore di coscienze proletarie, e la classe lavoratrice con la simpatia unanime per gli scioperanti delle manifatture governative, con l'affermazione solenne della solidarietà a tutti i costi e fino alle estreme conseguenze, dà una fiera lezione al ministro che vuol tenere in vigore metodi da medio evo, ed a tutti coloro che son venuti addormentando nella classe lavoratrice lo spirito di opposizione.

Lo sciopero dei lavoratori della manifattura dei tabacchi ed il contegno incivile del ministro una cosa sola dimostra, ed è che l'unico modo di progredire e di vincere è per i lavoratori — nessuno escluso — e contro tutti — la lotta persistente e tenace, preparata nel fascio di tutte le forze del proletariato.

« A ciascuno la sua arma ». Ma le armi non si scelgono, sono le condizioni che ce le offrono, e tutte son buone quelle che capitano sotto mano, per chi, senza ascoltare le nenie addormentatrici, sa e vuole servirsene a tutela dei propri diritti e dei propri interessi.

ecl.

IL FRATELLO DEL RE

Il 30 del corrente sarà discussa in Roma la causa promossa dalla contessa Cesarina Gatti-Hercolani contro il generale Ponzio Vaglia quale rappresentante del patrimonio privato del re.

La contessa Hercolani è rappresentata dagli avvocati Martucci e Mari — quest'ultimo nipote dell'illustre giurista consulto Adriano Mari.

La Casa reale è rappresentata dagli avvocati Rossi e Rosaspina.

La Hercolani con una brevissima comparsa fondandosi sull'azione aquiliana chiede di provare con testi:

1. Che essa dall'età di circa 14 anni e cioè dal 18180 fino al 1.º gennaio del 1883 ebbe intimi rapporti col defunto re Umberto I.

2. Che da quei rapporti intimi nacque un figlio maschio che fu denunciato come figlio di ignoti e fu poi riconosciuto come figlio del padre e della madre della stessa istante.

3. Che fino al 1883 essa fu sovvenzionata con elargizioni fattele pervenire per mezzo della posta o dei famigliari della real casa.

Chiede infine di provare la Hercolani che per questa relazione essa dovette abbandonare l'arte musicale, subendo gravi danni.

I rappresentanti la real casa dicono che alle domande dell'attrice potrebbero opporsi le eccezioni secondo il disposto dell'art. 4 dello statuto che dichiara la persona del re sacra; come potrebbero opporre l'eccezione di prescrizione; ma essi dicono che per considerazioni di altissima convenienza i rappresentanti del patrimonio del re, pure dichiarando di non voler pregiudicare l'importanza della questione, si asterranno nella presente causa da qualunque pregiudiziale nell'intento di affrettare la risoluzione in merito delle pretese dell'attrice.

La rappresentanza della real casa conclude per il rigetto della domanda riservandosi di presentare una comparsa aggiuntiva.

PER IL PANE

Al Consiglio Comunale

La seduta si apre quando mancano pochi minuti alle 16. Sono presenti nell'aula quasi tutti i consiglieri, del gruppo socialista mancano soltanto i compagni Lucci e Salvi. Molta folla si assiepa nelle tribune. Fra la generale disattenzione e le chiacchiere dei consiglieri si legge l'ordine del giorno della seduta precedente. E' approvato.

Il primo a parlare sulla municipalizzazione è un consigliere della minoranza, Giuseppe Semmola, il quale svolge la mozione firmata da lui e dai suoi colleghi della minoranza con cui si invitano il Sindaco e la giunta a presentare entro un mese il progetto concreto che avochi al comune il servizio della produzione del pane. Semmola è attentamente ascoltato.

del Balzo. Non crede che il problema della municipalizzazione dei pubblici servizi che affatica ora la vita italiana, possa discutersi in Consiglio ampiamente e definitivamente.

Due opposizioni possono farsi cioè che il Comune con la municipalizzazione si gravia di troppe spese e che l'ingranaggio burocratico complicatissimo finirebbe col paralizzarla. Combatte queste due obiezioni citando l'esempio dell'Inghilterra che è riuscita a risolvere il problema vittoriosamente. Enumera i grandi vantaggi che dalla municipalizzazione deriverebbero alla cittadinanza, vantaggi che nessuno può disconoscere. Si augura di poter sentire che sindaco e Giunta sono favorevoli al progetto e che il consiglio rivolga tutti i suoi intenti all'attuazione di esso. Presenta un ordine del giorno che invita la giunta a studiare il principio della municipalizzazione e nel più breve tempo possibile attuarlo.

Cameringo Dopo un breve esordio in cui trova modo di ficcare una sua dichiarazione di fede clericale e di devozione al Papa, entra in argomento affermando la necessità di provvedere all'attuazione del progetto di municipalizzazione e negando alla sua classe il diritto di affermare il popolo. Dice che egli non ha voluto portare in consiglio tutte le pessime qualità di pane e farine che si vendono a Napoli.

In quei campioni si riscontra all'analisi microscopica perfino il solfato di rame o la barite. Bisogna che il Municipio abbia il coraggio di cominciare dall'edificare i mulini per finire alla panificazione. Con questo modo potranno evitarsi le camorre che si preparano a sfruttare anche questo nuovo servizio municipale. Finisce fra gli applausi di molti consiglieri.

Quando il sindaco comincia a parlare, si fa nell'aula un profondo silenzio.

Discorso Miraglia

La Giunta non può accettare la proposta perchè contiene una soluzione più acclamata che studiata e discussa. E' di parere che si nomini una commissione consultiva con facoltà di interrogare le persone estranee più competenti per lo studio concreto dell'argomento. Questa commissione, entro un termine da fissarsi, dovrebbe presentare al Consiglio le sue conclusioni, le quali, poi, sarebbero ampiamente discusse.

Enumera le difficoltà d'ordine generale; ma vi sono difficoltà proprie della cooperazione e della municipalizzazione, di cui bisogna tener conto prima di decidersi per l'una o per l'altra.

Una cooperativa di produzione del pane, considerando i risultati di una lunga esperienza, ha bisogno di un mulino cooperativo, altrimenti sarebbe costretta a comprare più caro il grano e più cara la farina; di una scorta di grano necessario al consumo del forno, e di un assicurato concorso di consumatori. Parecchi forni cooperativi sono caduti per l'incertezza e l'incostanza degli avventori. La nostra Borsa del Lavoro, nello scorso settembre, ebbe il pensiero di istituire una cooperativa e fu lodata anche fuori Napoli.

Concepito il forno municipale in senso moderno, esso incontra anche gravi difficoltà e bisogna attentamente studiarle.

Il Comune dovrebbe innanzi tutto acquistare il grano con lo stesso criterio mercantile dei privati esperti nel calcolo delle oscillazioni dei prezzi, perchè dedicano tutta la loro vita a questo commercio. Una illusione burocratica in questo calcolo potrebbe produrre perdite considerevoli per l'erario municipale. La conservazione del grano e la sua manipolazione richiedono esattezza ed economia che non è facile ottenere nelle pubbliche aziende.

Inoltre non è da trascurare la possibilità delle frodi negli acquisti, nei trasporti, nei depositi: frodi meno facili all'industria privata. Bisogna pur vedere se l'impianto di mulini e di forni e l'acquisto di mezzi tecnici migliori, compresa la loro manutenzione, costi lo stesso al privato e al Comune o costi di più a quest'ultimo e quanto di più.

Non si possono certo obliare gli interessi dei capitali impiegati per avere un concetto adeguato della spesa.

L'altra difficoltà a cui bisogna rivolgere l'attenzione è rappresentata dal personale che nelle pubbliche amministrazioni suole essere esuberante, ed il cui lavoro non ha quella produttività degli addetti alle aziende private. Di lì, il pericolo di avere direttori, vice-direttori, impiegati e contabili fuori del bisogno; ed operai e garzoni che lavorino poco e pensino sempre ad aumenti di salario ed avere il relativo organico con quinquenni, pensioni, ecc. (lavorità).

E vi sarà modo di salvare il forno dal voluminoso ed oneroso apparato della corrispondenza e dei conti che affligge le pubbliche amministrazioni?

Nello studio è mestieri dare uno sguardo alla possibilità di tentazioni elettorali. Senza dubbio non vi sarà amministrazione che sia molto disposta ad alzare il prezzo del pane quando quello del grano sia cresciuto, per non scontentare la cittadinanza e perdere prestigio, massime nei momenti in cui le elezioni sono vicine. Se lo facesse, il partito la combattere come affamatrice del popolo (*bene*).

E bisogna pure pensare alla sorte dei panettieri e dei fornai, introducendosi il panificio municipale. Questo non potrebbe contenerli tutti, anche perchè l'uso delle macchine, diminuisce il numero degli operai. Faranno i distributori del pane?

E con quale percentuale? Oltre i panettieri ed i fornai, vi è in Napoli, una grande quantità di piccoli bottegai che fanno il pane per conto loro e lo vendono, spesso, a credenza, insieme all'olio ed ai carboni.

L'ultima difficoltà è di ordine finanziario. Si è potuto, dopo tante fatiche, dare assetto al bilancio; ma l'elasticità sua non è grande, poichè le impreviste sono rappresentate dalla somma di centomila lire, ed il fondo di riserva non ha che centocinquanta mila lire da cui si deve detrarre una parte per nuovi ed imprescindibili impegni.

Per andare avanti è necessario molta saviezza ed un rigoroso senso della misura nello spendere, altrimenti occorrono — è vano celarlo — nuovi sacrifici da parte dei contribuenti, sacrifici che l'amministrazione attuale ha cercato di evitare ad ogni costo.

Appunto perchè il bilancio non si presta ad essere fortemente gravato da nuove spese, non è conveniente tentare l'esperimento, e sull'esperimento studiare; perchè esso non può essere parziale, non si può fare su di un'unità, su di una parte sola per poi concludere, mercè l'analogia, intorno alle parti ed al tutto.

L'esperimento della produzione in grande, del grande impianto, non si può fare che intero; e così richiede molta spesa ed ha le sembianze di un'avventura azzardata.

Nessuno allarme deve preoccuparci per la qualità del pane che mangia ora il nostro popolo.

L'egregio medico provinciale attesta le buone qualità alimentari di questa specie di pane che egli crede preferibile a quello di altre città d'Italia. Si osserva solo che vi è un eccesso di acqua, e che è fatto ancora con metodi primitivi. Le analisi del laboratorio municipale, confermano queste osservazioni del medico provinciale, dimostrano che il pane comune è fatto con la mescolanza delle farine numero 2 e 3, ed escludono assolutamente le volute adulterazioni con sostanze minerali nocive, come solfato di rame, di calcio, di bario, allume ecc. Nelle centinaia di analisi istituite, non si è constatata una sofisticazione di simil genere.

Ciò per il lato igienico della questione.

Nessuna preoccupazione deve travagliare l'animo nostro per l'aspetto patologico dell'argomento. Non si può affermare che la mortalità notevole per enterite in Napoli dipenda dal cattivo pane. La statistica ci mostra che questa mortalità per enterite sia più elevata nelle città meridionali. Catania, Messina, Palermo, Napoli (che ha il 4.º posto) segnano il massimo nella scala decrescente. L'etiologia di simili malattie è assai complessa: vi entrano il clima, le condizioni igieniche generali e l'alimentazione inadatta, la quale non si compone, certo, di solo pane.

In conclusione è necessario guardare l'argomento sotto tutti i suoi lati che ho voluto soltanto prospettare e rilevare i vantaggi e gli inconvenienti, le difficoltà ed i modi di superarle se vi sono, ed in ultimo indagare e determinare le condizioni di applicabilità del sistema proposto.

Facendo così, premettendo all'attuazione lo studio coscienzioso ed obiettivo, non si è timidi ma prudenti. Facendo altrimenti, cioè prima dell'esatta cognizione, si farebbe male, e dell'imprudenza degli amministratori pagherebbe il fio lo stesso popolo su cui ricadrebbero, in ultimo, le disastrose liquidazioni.

Semmola dice che il Sindaco ha prospettato tutta una serie di obiezioni a traverso le quali è lieto di vedere la buona volontà dell'Amministrazione di studiare l'argomento. La Commissione che sarà nominata dal Consiglio dovrà portare il suo esame su tutte le difficoltà esposte dal Sindaco, le quali non sono poi tali da far cadere un progetto di così alta importanza. Dice che più che del prezzo è necessario occuparsi della buona qualità del pane che ora nasconde tante insidie alla salute e alla vita. Le difficoltà tecniche messe innanzi dal Sindaco non debbono preoccupare gli amministratori d'una grande città il cui bilancio non può essere chiuso dalle strette d'un modesto bilancio di famiglia (*applausi*).

Guarino. Dopo le dichiarazioni del Sindaco si può passare a una discussione più pratica. Dal momento che la Giunta si dichiara impotente ad accettare l'incarico di risolvere il problema del pane a Napoli. Si dichiara in nome del gruppo socialista favorevole alla proposta di affidare a una Commissione anzichè alla giunta l'incarico di studiare la progettata municipalizzazione. Pur tenendo conto delle osservazioni fatte dal Sindaco, dice la Borsa del Lavoro e il gruppo socialista avevano deciso di aprire l'agitazione sin dal settembre scorso, indipendentemente da certe odierne manifestazioni giornalistiche e da certe combinazioni finanziarie in vista. Confuta una per una le argomentazioni del senatore Miraglia e termina tra gli applausi del pubblico e della minoranza.